

CULTURE EXTRA-EUROPEE

Interculturalità e Cura dell'ammalato

IVALDO CASULA - CEM - BRESCIA 2004

INTERCULTURALITÀ Una Esperienza Vissuta

“Per cultura, aldilà delle sue svariate definizioni, intendo quel recipiente umano esistenziale che da forma alla persona, come il bicchiere o il boccale danno forma all'acqua. Ognuno ha bisogno di un quadro di riferimento familiare e consueto per poter sentirsi a suo agio e senza troppa concentrazione poter rispondere alle sfide dell'ambiente, delle persone e delle cose. Fuori dal proprio quadro di riferimento la persona è come un pesce fuor d'acqua. La cultura è quel vasto quadro di riferimento, fatto di valori, di linguaggi, di luoghi comuni, di aspettative, di relazioni, di norme e di consuetudini, in cui un popolo vive e cammina assieme. Grandissima percentuale dei nostri comportamenti sono risposte automatiche alla cultura in cui viviamo. Questo è possibile perché conoscendo per esperienza, prevediamo una consuetudinità nelle cose, negli animali e nelle persone. L'assenza assoluta di prevedibilità ci rende tesi, e costantemente in allarme.

Ero in Scozia. Un giorno fui chiamato all'improvviso dal personale dell'ospedale. C'era un caso serio di un uomo che aveva tentato di strangolare la sua figlioletta. Forse era Italiano. Non sapeva l'inglese. Io gli sarei potuto essere di aiuto. L'uomo era proprio italiano, e così poté aprirsi e dirmi cosa era successo. Lui non voleva fare del male alla bambina, solo che in un momento di grande confusione mentale, mentre questa metteva in bocca un biscotto, lui vide non il biscotto ma un pezzo di veleno, e così cercò di tirarglielo fuori dalla bocca. Era stato un caso di delirio mentale.

Quell'uomo era in Scozia appena da un mese, con moglie e due bambine. Per mezzo di amici italiani aveva trovato un lavoro in una impresa edile. Il lavoro era pesante, ma ancor più duro era lavorare con gente che parlava una lingua che lui non conosceva. Ogni giorno era oggetto di scherno e di derisione da parte dei suoi compagni di lavoro. Era italiano, e quindi apparteneva alla categoria dei "greasy talies" (italiani sporchi di grasso): gente strana che avrebbe fatto meglio a stare nella propria terra! Il lavoro pesante, la continua tensione, con tutti quelli insulti e scherni, e l'isolamento causato dall'incapacità di parlare l'inglese, furono un peso troppo grande per le sue resistenze psichiche!

Ho vissuto con la mia pelle cosa voglia dire essere straniero in patria altrui. La lingua, il clima, le usanze e consuetudini, l'essere parte di una minoranza o una vera “mosca bianca” come quando ero in Africa, ti facevano sentire continuamente fuori posto, osservato, vulnerabile e non poco a disagio. Dopo anni di acculturazione, di capire cioè e di cercare di entrare nel cuore della cultura ospitante, mi sentivo sempre come a cavallo di due realtà, quasi un ibrido. Non ero più italiano, ma non ero neppure scozzese. Dopo tredici anni trascorsi in quel paese, sentii un fortissimo bisogno di tornare alle mie radici.

Il mio sentirmi bene all'estero non fu dato dal fatto che ad un certo punto incominciai a capire e ad esprimermi nella lingua locale. *Ciò che mi fece sentire a mio agio fu l'essere stato accolto come persona umana. Ad un certo punto mi accorsi che ero stimato per le mie qualità, e che ero diventato oggetto della loro amicizia. Dopo tutto, il bisogno fondamentale della persona umana è quello di essere amato ed apprezzato.*

Un altro fattore che segna un passo importante nell'inserimento in un altro ambiente culturale è quello della conquista dello spazio, quando cioè si incomincia a spostarsi senza troppo imbarazzo, ad andare a fare le spese, dal barbiere, dal medico.

In questo processo di adattamento dovetti però rivalutare tanti aspetti della mia cultura italiana, e a non prendermela tanto se fatto oggetto di stereotipi o di pregiudizi. Pian piano, mi accorsi che la bellezza della persona umana andava oltre le peculiarità e le fisime culturali. Mi accorsi che oltre l'involucro diverso e strano di comportamenti, di usanze e di aspettative sociali, c'era una identità umana di sentimenti e di capacità di incontro con l'altro uguale alla mia. Questa constatazione fu corroborata dalle altre mie esperienze cross-culturali negli Stati Uniti e in Sierra Leone. *Aldilà delle peculiarità della propria cultura giace la persona umana, fatta di carne ed ossa, di cuore e di mente, di sentimenti e di sogni, come ciascuno di noi.”*

“NARRAZIONE E INCONTRO TRA PERSONE”

Problematiche e obiettivi relativi alla comunicazione intesa come capacità di raccontare la propria storia e ascoltare quella degli altri

ATTO 1° Io davanti a voi

Presenza: pacco ancora chiuso / consegna di un regalo

domanda – chiamata – appello – richiesta / sfida – intrusione			
coinvolgimento			
curiosità			
accoglienza	giudizio:	effetto alone	
rifiuto		indizi	
		segnali	
		messaggi	
			stereotipi – schemi mentali - pregiudizi

Comunicazione: il pacco si apre

autorivelazione	linguaggio parlato -	Comunicazione verbale
	tono della voce	
	espressioni del corpo	
	una risata	
	uno scoppio di pianto	Comunicazione non-verbale
	un canto	
	una danza	
	una mimica	
	un disegno	

Livelli di comunicazione verbale:

fatti – cose
idee – ragionamenti
proprio vissuto
sentimenti – emozioni

Ascolto: due storie che si incontrano

ATTO 2° Persona – Identità narrativa

- Intervento:*
- 1) Percepirsi storia
 - 2) Appropriarsi della propria storia
 - 3) Scuola: storie che non si incontrano
 - 4) Il diritto di sentirsi valore
 - 5) Raccontarsi per farsi conoscere

PERSONA – IDENTITÀ NARRATIVA

(Persona: frutto di innumerevoli storie, costruttore di una propria storia personale)

Ogni volta che cercavo di parlare a degli adolescenti sulle proprie radici culturali e religiose, mi trasformavo in narratore entusiasta, riuscendo a trascinare la loro fantasia negli infiniti spazi del passato, non astratto ma reale come reali sono stati gli antenati, uomini e donne che hanno intrecciato la catena che unisce il nostro presente al passato.

“Quando è incominciata la tua vita? Tredici anni fa, quando sei nato? No, tu già esistevi prima, molto prima. ... nei tuoi genitori, nei nonni, nei bisnonni, nei nonni dei bisnonni dei bisnonni ...”

Percepirsi storia

Prima di auto-comprenderci, noi ci auto-percepiamo come processo di azioni e di interazioni con il proprio corpo, con l'ambiente e gli altri. La coscienza primaria umana è la coscienza di azioni, avvenimenti, sensazioni, incontri: un io in movimento, in crescita, in espansione.

La persona umana non è una realtà statica, ma una potenzialità in divenire, in continua costruzione e realizzazione. La sua identità si definisce come “memoria” della sua storia. Paul Ricouer, alla domanda postagli da Francois Ewald: “Che significa per l'uomo avere la memoria?”, così risponde: “Col tempo, noi cambiamo. Come posso restare lo stesso attraverso il cambiamento? La coscienza di sé non è un'identità invariabile. Al contrario, si tratta di una “identità narrativa”, costruita cioè nel cambiamento. Per questo occorre che io abbia conservato qualcosa del passato per poter costruire con le sue tracce, legarle le une alle altre in un orizzonte di progetto. Non si può separare la memoria dal progetto e quindi dal futuro. Noi ci troviamo sempre fra il riepilogo di noi stessi, la volontà di dare un significato a tutto ciò che ci è capitato, e la proiezione nelle intenzioni, nelle aspettative, nelle cose da fare” (Ricouer, Corriere della Sera 09/09/00).

Anche la memoria, tuttavia, prima di essere “riepilogo” unitario di una totalità in cambiamento, è un insieme di frammenti sparsi in un continuo temporale, che appunto domandano un nesso tra di loro, e che offrono la piattaforma e il materiale per un significato. Sarà la scoperta di una connessione degli oggetti di memoria a dare il primo concetto di identità personale e quindi di persona come progetto.

Appropriarsi della propria storia

Molto della nostra storia si perde nel mondo della dimenticanza. Esperienze vissute sfuggite alla propria attenzione, incapaci di attivare crescita e arricchimento. Solo riattivando la memoria e raccontando a se stessi fatti accaduti e vissuti, riusciamo ad appropriarci della nostra vita, a unificare i segmenti di esperienze vissute e a progettare il nostro futuro.

Abbiamo sempre giudicato negativamente nei giovani, e nei non-più-giovani, il fenomeno del “sognare ad occhi aperti”. Forse non è così negativo come sembrerebbe. Ricordi, fantasie, immagini che si rincorrono nella memoria, domandando un senso, un perché: meandri di esperienze vissute che assorbono le energie della persona, arrotondate nel groviglio dell'incomprensione.

Giace in tutti noi il bisogno di chiarimento, di auto-comprensione. Ne dipende la costruzione del concetto di sé e quindi della propria stima o disistima.

Il sognare ad occhi aperti può essere un sintomo del bisogno di raccontarsi, di oggettivarsi, per riuscire a capirsi. Il raccontarsi in un diario può essere di aiuto, anche se potrebbe restare una scatola chiusa se non condiviso con qualcuno. Il fenomeno dei “ragazzi del muretto” è un altro scenario dove ci si racconta e ci si confronta. Così gli uomini al bar o le donne nei loro ritrovi si raccontano e si confermano le proprie esperienze e le proprie vedute.

Scuola: storie che non si incontrano

L'istituzione classica di apprendimento e di educazione dovrebbe essere la scuola. Il giovane viene aiutato ad attingere dal patrimonio di un popolo e dell'intera umanità le ricchezze di esperienze, di significati e di convivenze sociali; patrimonio di millenni che si intende mettere a disposizione di ogni nuova generazione. Sfortunatamente i sistemi scolastici occidentali, seppur con tutta la loro

buona intenzione, non sono all'altezza di un vero processo educativo. Questo perché, invece di aiutare la persona a scoprire le proprie potenzialità e a progettare la propria vita, impone linguaggi e narrazioni che restano fuori dalla sua storia concreta.

Prima di tutto il travaso di conoscenze, che avviene in modalità di astrazioni e di *schemi categorici*, stenta ad arrivare al giovane che sta faticando a veder chiaro nel cumulo di frammenti della sua storia personale, assieme alla contraddittorietà delle storie narrate dalla vita degli adulti. Storie di generazioni passate mai raccontare, a cui si fa solo riferimento con *concetti eterei e astrazioni generalizzate*. Parole e poi parole che non hanno rilevanza col mondo in processo del ragazzo o della ragazza che cammina alla scoperta del senso della propria presenza nel mondo.

In secondo luogo la strumentalizzazione della scuola per sfornare cittadini capaci di giocare un ruolo di ingranaggio nella macchina tecnologica di produzione e di mercato, soffoca gli spazi per un'attenta dinamica di crescita dell'individuo. La maturità della persona viene sacrificata all'efficientismo del sistema produttivo. Sembra che la logica del "robot" abbia preso il sopravvento sulla logica della vita.

Il povero "Pierino" che domanda un aiuto alla sua fragilità e vulnerabilità, alla sua ancora informe identità, si ritrova incompreso, non ascoltato, sotto una continua pressione di imposizioni e aspettative dal di fuori. Sembra che nessuno ascolti il suo grido di aiuto, la sua storia che ha bisogno di essere raccontata, ascoltata, chiarita e valorizzata.

Il diritto di sentirsi valore

Penso che il benessere fondamentale di ogni persona sia la constatazione di essere importante per gli altri. "Nella società presente - dice Ricoeur -, massificante e globalizzante, è importante capirsi e capire, ma anche farsi capire, farsi riconoscere. Sono infatti persona soltanto quando la mia richiesta di essere riconosciuto da un altro ha ricevuto una risposta positiva; dunque non è mai da solo che si è persona, si diventa persona in un rapporto di mutualità. Il "l'un l'altro" è costitutivo della personalizzazione (...). La scuola dovrebbe insegnare non solo a sapere e a fare, ma anche a vivere tra gli altri e soprattutto ad essere" (Intervista di Giorgio Agnisola, *Avvenire* 24/06/01).

Dopo tutto, scopro di essere "valore" soltanto quando mi rendo conto che sono importante per te, che la mia storia ti interessa.

Raccontarsi per farsi conoscere

Naturalmente uno deve aprire il proprio mondo perché gli altri possano conoscerlo e capirlo.

Il raccontarsi adempie il duplice compito di auto-comprensione e di auto-rivelazione. Sono dinamiche intercorrelate e interdipendenti: nel momento di comunicarsi agli altri, auto-trascendendosi, uno si possiede e si realizza sempre di più come persona. Parlando della sfida degli immigrati e delle condizioni necessarie per un vero incontro umano con loro, così si esprime Paul Ricoeur: "Si tratta di imparare a ri-conoscersi, a identificarci come persona anche in vista della comprensione che gli altri potranno avere di noi. Consideriamo un caso emblematico, quello del rapporto con gli immigrati. In Europa e anche in Italia giungono stranieri provenienti da ogni parte dell'Africa, soprattutto settentrionale, e dell'Oriente e dell'Europa balcanica. Se vogliamo davvero accoglierli, al di là delle giuste e necessarie e prioritarie regole da stabilire, non dobbiamo solo cercare di capirli o di penetrare la loro mentalità, la loro psicologia, la loro civiltà, ma attuare un autentico capovolgimento di prospettiva comunicativa, cioè metterci in condizione di farci capire, insomma di farci riconoscere. Ora accettare gli altri significa ricostituire anche in noi il senso di una appartenenza umana: senza l'altro da me sono nessuno, almeno sotto il profilo comunitario e siamo se la nostra domanda di riconoscimento viene accolta. Naturalmente non sto suggerendo la fusione, la limitazione dell'identità, ma la consapevolezza che la corresponsabilità comporta il mutuo riconoscimento. Se noi ci mettiamo nella condizione di farci comprendere, gli altri saranno automaticamente investiti dalla responsabilità di comprenderci. *Ciò vale naturalmente per tutti gli ambiti della convivenza umana, sociale, politica*" (Intervista di Giorgio Agnisola, *Avvenire* 24/06/01).

CULTURA

PER CULTURA SI INTENDE

LO SFORZO DI UN POPOLO

1 NELL'ADATTARSI AL PROPRIO AMBIENTE

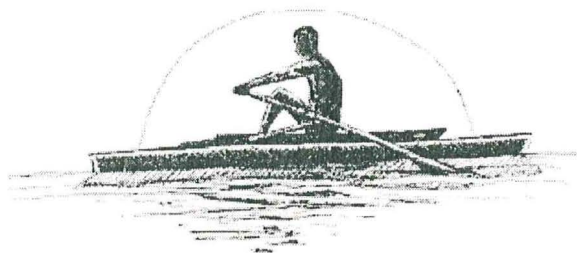
Strumenti di sopravvivenza e di progresso

2 NEL CONVIVERE IN ARMONIA

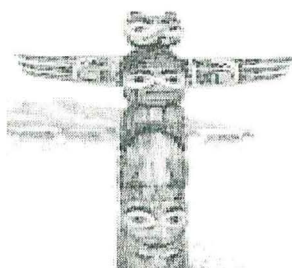
Usanze, Norme, Leggi

3 NEL DARE SIGNIFICATO ALLA VITA

Religione, Valori, Significati



CULTURA



LA CULTURA DI UN POPOLO

“... dietro ad ogni cultura c'è il volto di un popolo.
Tanti volti e tanti popoli che compongono la
ricchezza variegata dell'umanità.”
(Maria Teresa Gabelli, Missionari Saveriani, n.5 2003)

Non è frutto di sentimentalismo affermare che la scomparsa di una cultura o lo sterminio di un popolo è stata una enorme perdita per l'intera umanità. Lo stesso si può dire per ogni nostro rigetto di culture diverse, spesso denigrate e disprezzate, o comunque commiserate per il loro “stato retrogrado”; questo atteggiamento etnocentrico ci priva della capacità di scoprire e di apprezzare le ricchezze racchiuse in ogni cultura: doni contenuti in “recipienti esistenziali” diversi, singolari e irripetibili. Come ogni persona contribuisce al miglioramento della comunità in cui vive, così ogni comunità umana è un tassello necessario al grande mosaico dell'umanità passata, presente e futura. Ma, cosa si intende realmente per “cultura”?

Quadro di riferimento esistenziale

Per cultura, al di là delle sue svariate definizioni, si intende quel recipiente umano¹ esistenziale che dà forma alla persona, come il bicchiere o il boccale danno forma all'acqua. Ognuno ha bisogno di un quadro di riferimento familiare e consueto per poter sentirsi a suo agio, e senza troppa concentrazione poter rispondere alle sfide dell'ambiente, delle persone e delle cose. Fuori dal proprio quadro di riferimento la persona è come un pesce fuor d'acqua. La cultura è quel vasto quadro di riferimento, fatto di valori, di linguaggi, di luoghi comuni, di aspettative, di relazioni, di norme e di consuetudini, in cui un popolo vive e cammina assieme. Grandissima percentuale dei nostri comportamenti sono risposte automatiche alla cultura in cui viviamo. Questo è possibile perché, in forza di una esperienza vissuta, prevediamo una consuetudinità nelle cose, negli animali e nelle persone. L'assenza assoluta di prevedibilità ci rende tesi, e costantemente in allarme. È per questo che si afferma che una persona non può esistere come persona se non inserita in una data cultura.

Sforzo collettivo di un gruppo sociale

Gli esperti dicono che per cultura si intende lo sforzo collettivo di un gruppo o di un popolo nell'adattarsi al proprio ambiente, per sopravvivere, per vivere in armonia, e per dare senso alla vita. L'accumularsi di questo sforzo diventa l'eredità culturale di un gruppo umano, continuamente in evoluzione, arricchito e tramandato di generazione in generazione. L'eredità culturale abbraccia l'insieme di tabù, pregiudizi, usanze, leggi, una gamma di valori, di simboli, e una modalità di linguaggio e di comunicazione. Ogni cultura, infine, offre risposte esaurienti ai quesiti più profondi del cuore umano, come il perché si nasce, perché si muore, si soffre e si cerca la felicità.

Prima l'uovo o la gallina?

Mentre ci rendiamo conto che la persona non può esistere se non inserita in una data cultura, dobbiamo allo stesso tempo affermare che non esiste una cultura in astratto senza esseri umani. Esistono uomini e donne che, vivendo in un certo contesto comunitario e ambientale, incarnano una

¹ “Un pellerossa disse (a Ruth Benedict): “Dio diede ad ogni popolo una bellissima tazza, ciascuna diversa dalle altre. Grazie alla propria tazza, ogni popolo può attingere alla sorgente della vita. La nostra tazza, aggiunse triste, è stata rotta e noi siamo destinati a morire”. (cfr. Arnaldo De Vidi, pro manuscripto)

data cultura². È la persona che è portatrice di cultura e che incarna nei suoi comportamenti e nelle sue aspirazioni e certezze, le ricchezze o debolezze culturali delle generazioni passate del suo popolo. Le risposte date alle sfide di un dato ambiente fisico, le modalità di convivenza armonica con i propri simili e con altri gruppi umani, assieme alla lettura-comprensione della realtà con la filosofia e la religione, costituiscono il patrimonio che ogni persona eredita alla sua nascita, e che assimila poi lungo i suoi anni di crescita e di umanizzazione.

Tuttavia, questo processo di acculturazione la persona non lo subisce passivamente. Mentre riceve dalla propria cultura una specifica modalità di relazionarsi con l'ambiente, con l'altro e con il mondo del sacro, l'individuo non è un assimilatore neutro. Nella sua unicità e diversità, ciascuno ha la capacità di auto-crearsi³, accogliendo, scegliendo e inventando le sue specifiche modalità di relazionarsi con il mondo altro da sé. La "storia personale" – vittorie, sconfitte, gioie, sofferenze, scelte fallimentari e scelte creative, logiche personali frutto di esperienza – fa di ogni persona un nucleo culturale a se stante, che seppur radicata nel terreno culturale che l'ha plasmata, è unica nel suo mondo di convinzioni, di comportamenti e di significati. In virtù di tale auto-creatività della persona umana, una cultura non è mai statica, ma continuamente trasformata e arricchita dal contributo e dalla sapienza di ciascun suo membro.

Bontà intrinseca di ogni cultura

Una cultura che forma i suoi membri alla vita e alla realizzazione della loro umanità non può non essere che una realtà positiva. Sotto questo punto di vista non esiste una cultura buona e una cattiva, una superiore e una inferiore. Tutte le culture sono intrinsecamente buone, come ogni persona umana è intrinsecamente "valore indiscutibile" nonostante sia portatrice di limiti e di errori. Le culture sono fucine di umanità, botteghe di apprendistato per la vita, luoghi umani dove si impara a vivere, a crescere e a convivere, a lottare e a sperare e a saper morire: spazi umani obbligatori, pena l'alienazione, il disorientamento e la crisi di identità.

Ogni cultura, anche quelle costituite da poche migliaia di persone, è frutto di un gigantesco sforzo umano che si perde nel tempo, quando incominciò il cammino storico di un dato gruppo umano costituitosi come comunità per il grande "problem solving" della vita: risposte trovate e condivise, vie nuove aperte alla sopravvivenza e all'esplorazione, strategie, invenzioni, esperienze mistiche, riti per la gioia e per il dolore, norme per salvaguardare l'armonia e la pace. Tutto frutto della grandezza e ingegnosità umana che si affianca al proprio simile per affrontare insieme l'avventura della vita.

Limitatezza della singola cultura

Le culture sono tanti svariati e variegati modi di realizzazione del potenziale insito nella natura umana, e in quanto tale racchiudono in sé sia elementi storici e relativi, sia elementi perenni.

² "Ciascuna cultura si riflette, in modo più o meno rilevante, nelle persone che ne sono portatrici, in un dinamismo continuo di flussi subiti dai singoli soggetti umani e di contributi che questi, secondo le loro capacità e il loro genio, danno alla loro cultura. In ogni caso, *essere uomo significa necessariamente esistere in una determinata cultura*. Ciascuna persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, attraverso i percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive. In tutto questo non c'è alcun determinismo, ma una costante dialettica tra la forza dei condizionamenti e il dinamismo della libertà. Formazione umana e appartenenza culturale."

Giovanni Paolo II, Giornata Mondiale Pace 2001, 5

³ *L'unicità e la diversità di ogni persona, anche all'interno di una stessa cultura, è frutto di questo processo di auto-formazione. Immersa in una cultura, la persona è essa stessa una "mini cultura", con la sua storia, le sue tecniche di sopravvivenza, le sue modalità di interazione con l'altro, e con le sue logiche di significato.*

Ogni cultura porta con sé dei fattori condizionanti interni ed esterni a se stessa. L'ambiente geografico-climatico, gli accadimenti naturali, le guerre con i popoli vicini, sono tutti fattori esterni che hanno influenzato in bene o in male il formarsi di una data cultura dandole delle accentuazioni tutte sue. Come, pure, la presenza o meno di grandi menti nella propria storia, la saggezza o la stupidità di alcuni accolta come patrimonio di tutti, la prosperità o la penuria hanno dato delle caratteristiche particolari a ogni singola cultura.

La storia ci insegna che tutte le tradizioni culturali sono imbevute di limiti che hanno generato guerre, perpetrato enormi aberrazioni morali e commesso crimini contro la stessa umanità. Nessuna è esente da simili errori e abbagli. Nessuna può nutrire la pretesa di essere la "realizzazione assoluta di umanità".

Solo la conoscenza e l'incontro con le altre culture possono rimediare alla limitatezza culturale di un popolo, in un processo di smussamento, come sassi che si urtano e si sfregano l'un l'altro, accettando la sfida del giudizio correttivo e condividendo ciò che di bello e di buono è racchiuso nel proprio patrimonio culturale.

Intercultura come incontro o scontro

Come è accaduto nel passato con le grandi emigrazioni, invasioni e conquiste, oggi con la realtà planetaria di "villaggio globale", si sta ripetendo in modo intenso e spesso inavvertito l'incontro e lo scontro tra le culture. Voglia o non voglia un popolo non può trincerarsi in una "clausura culturale", chiudendosi come un riccio alla contrapposizione e alla sfida del diverso culturale. In questo incontro-scontro deve, invece, affrontare l'inevitabilità di restare influenzato, contagiato e contaminato.

Quando l'incontro culturale avviene come scelta cosciente e libera da ambo le parti, il risultato non può non essere che di grande beneficio reciproco. Qualora, però, l'incontro è vissuto come minaccia destabilizzante o forza omologante, l'incontro si trasforma in uno scontro, dove le culture "più deboli" sentono la necessità di difendersi a denti stretti contro ogni tentativo di assorbimento da parte di culture "più forti". Solo da una mutua stima e da grande rispetto reciproco può nascere un incontro culturale positivo e arricchente per ambo le parti.

Culture come doni all'umanità

Limitati dai paraocchi del proprio quadro di riferimento culturale, difficilmente ci rendiamo conto quanto la nostra cultura sia già stata tremendamente influenzata nel corso dei secoli e dei millenni. L'osmosi culturale avvenuta nel passato ci ha fornito il fior fiore delle ricchezze di altri popoli; ricchezze che abbiamo accolto, assimilato, e che sono diventate per noi pedane di lancio per cammini futuri di scoperte e di progresso.

Accostandoci alle culture degli altri scopriremo la saggezza millenaria di popoli che hanno percorso i sentieri dell'esistenza umana con le stesse sfide, difficoltà e fatica che dobbiamo affrontare noi popoli occidentali alle soglie del terzo millennio.

Prima di tutto ci renderemo conto dei contributi già ricevuti in passato da queste culture. E secondariamente, saremo spronati, davanti alle disastrose conseguenze del nostro "progresso", a rivedere i parametri culturali che ci hanno portato fin qui, e che sembra non abbiano futuro vivibile né per noi, né per la Terra.

Forse le soluzioni per un futuro possibile e più umano le troveremo in "altre visioni" meno arroganti e meno ambiziose delle visioni della nostra cultura occidentale.

Cultura come Rapportarci con la Natura, con le Persone, con Dio

La **cultura è un arco**. Lo dice un aneddoto orientale. Un discepolo chiese al maestro: “Cos’è cultura?”. Il maestro, arciero famoso, diede una risposta non verbale; scoccò tre frecce: una su un albero, una sulla silhouette di una persona e un’altra su un’alta figura totemica. Quindi, disegnò tre bersagli attorno alle frecce. Il discepolo si inchinò in segno di ringraziamento. Aveva capito: cultura è il rapporto che un popolo ha con la natura, con le persone del suo gruppo o con altri gruppi umani, e con il mondo simbolico. Inoltre ogni popolo ritiene di aver centrato perfettamente il rapporto con le tre realtà.

L’aneddoto è molto eloquente. Per cominciare, le tre frecce ci ricordano tre livelli esistenti nella cultura:

* **livello materiale** (la freccia sul tronco d’albero che rappresenta la natura): ogni popolo deve centrare il suo rapporto con la natura che lo circonda; deve adattarsi alla natura e adattarla in suo profitto, trarne il necessario per la vita, inventare strumenti di lavoro a questo scopo; pensiamo alla costruzione della casa, della canoa o di un ... automobile, alla confezione di un amo, una freccia, un fucile; all’alimentazione (il piatto tipico), al buon uso dei ricorsi naturali, idrici, vegetali, minerali ...;

* **livello sociale** (la freccia sulla silhouette di uomo): ogni popolo deve centrare il suo rapporto tra le persone dentro al gruppo: c’è necessità di organizzazione socio-politica; bisogna stabilire delle norme di parentela e vicinato; la divisione del lavoro (secondo il sesso e l’età, per esempio); le leggi e le regole di condotta, i diritti e i doveri, le proibizioni ...; i rapporti del gruppo con gli altri gruppi o popolazioni;

* **livello interpretativo** (la freccia sulla figura totemica): ogni popolo deve focalizzare il suo rapporto con il mondo superiore, di Dio/Ente superiore e dei simboli; inevitabilmente esso si serve di una serie di elementi per interpretare la sua esistenza nel mondo: religione, filosofia, valori, miti e storia, simboli, arte, lingua, scrittura, libri, scuola, università, insomma il suo pensiero e l’espressione di questo suo pensiero.

* Un altro rilievo che l’aneddoto suggerisce è l’**etnocentrismo insito in ogni cultura**. Siccome la cultura (che è sempre in fase di costruzione) consiste nell’adattamento all’ambiente naturale, nell’organizzazione socio-politica e nell’interpretazione della propria esistenza, il popolo fa la scelta che ritiene migliore, l’ottima, l’unica che sia degna. Se un’altra fosse ritenuta migliore, sarebbe quella ad essere scelta. Ecco perché ogni popolo si ritiene il più “umano”, al punto che molti popoli hanno un solo termine per designare sia la loro etnia, sia l’umanità: sono gli uomini per eccellenza. Sono “civili”, e gli altri lo sono nella misura che assomigliano a loro. Si dice: ad ogni popolo la sua cultura gli pare bella; ogni popolo si ritiene l’ombelico del mondo, come l’arciero che prima scocca la freccia e poi si disegna attorno il bersaglio. Ecco anche perché le culture degli altri di solito sono considerate con disprezzo o con superiorità o, nel migliore dei casi, con curiosità, solo eccezionalmente come portatrici di grandi valori alternativi.

P. Arnaldo De Vidi

Rispetto della diversità

Per costruire la civiltà dell’amore, il dialogo tra le culture deve tendere al superamento di ogni egoismo etnocentrico per coniugare l’attenzione alla propria identità con la comprensione degli altri ed il rispetto della diversità. Si rivela fondamentale, a questo riguardo, *la responsabilità dell’educazione*. Essa deve trasmettere ai soggetti consapevolezza delle proprie radici e fornire punti di riferimento che consentano di definire la propria personale collocazione nel mondo. Deve al tempo stesso impegnarsi ad insegnare il rispetto per le altre culture. Occorre guardare oltre l’esperienza individuale immediata e accettare le differenze, scoprendo la ricchezza della storia degli altri e dei loro valori. La conoscenza delle altre culture, compiuta con il dovuto senso critico e con solidi punti di riferimento etico, conduce ad una maggiore consapevolezza dei valori e dei limiti insiti nella propria e rivela, al tempo stesso, l’esistenza di un’eredità comune a tutto il genere umano. Proprio in virtù di questo allargamento di orizzonti, *l’educazione ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico*. Essa può contribuire all’affermazione di quell’umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà.

Giovanni Paolo II, Messaggio per la Pace, 1 Gennaio 2001 n.20)

PERSONA: ESSERE VIVENTE – IN – RELAZIONE

Continuamente in crescita – relazione

*In processo di Integrazione (interno a sé)
(col mondo fuori di sé)*

*In processo di autotrascendenza (esperienza del suo campo percettivo – relazionale
col la realtà fuori di sé)*



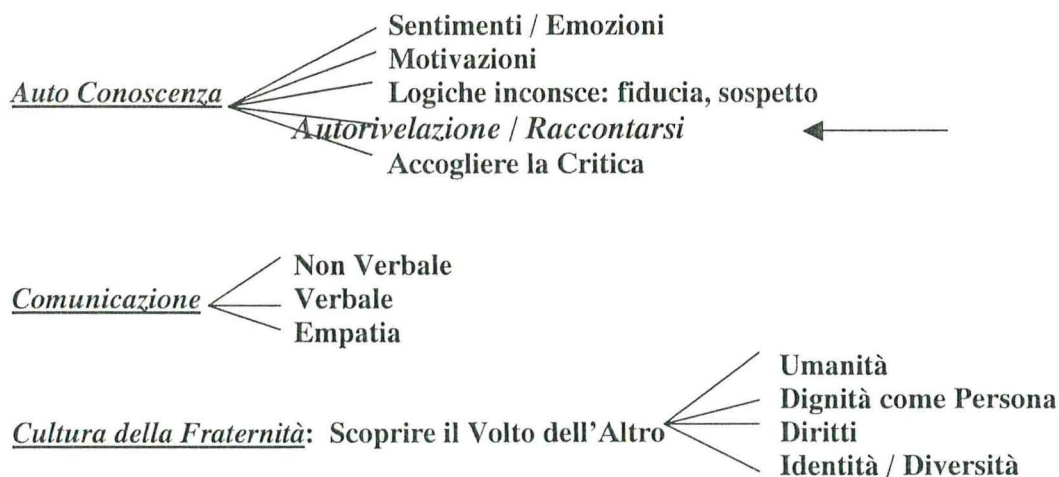
PIATTAFORMA DELL'INCONTRO



SCHEMI MENTALI

- ⇒ **Strereotipo** immagine mentale fissa neutra
- ⇒ **Pregiudizio** immagine mentale più affetto negativo
- ⚙ **Discriminazione:** opinione, atteggiamento, comportamento negativo verso qualcuno

INCONTRO - COMUNICAZIONE



FINESTRA DI JO-HARI

		Soggetto	
		Conosciuto	Sconosciuto
Altri	Conosciuto	IO PUBBLICO	IO CIECO
	Sconosciuto	IO NASCOSTO	IO INCONSCIO

**SALUTE MALATTIA E MORTE
NELLE GRANDI RELIGIONI**

A CURA DI ARNALDO PANGRAZZI

Edizioni Cammiliane, Torino 2002

Introduzione

... ..

Ogni religione ha una propria storia e un proprio statuto, ma ciò che le accomuna ed è al centro della loro attenzione è la preoccupazione per la salvezza dell'uomo e il suo incontro con il trascendente, Dio o il Divino.

Lo affermava l'apostolo Pietro parlando agli abitanti di Cesarea: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui accetto" Atti, 10, 34-35).

... ..

Al cuore di ogni tradizione religiosa genuina, c'è il bisogno di onorare la dimensione spirituale dell'uomo: "Il grande dramma della nostra epoca è che moltiplica le solitudini invece di limitarle, proprio perché i nostri scambi sono improntati più al commercio materiale che alla comunione spirituale" (Ravindra Cheda, in "Città Nuova, n. 14, 2002, p. 46).

... ..

Spesso la religione, tradendo le sue ragioni di fondo, si è posta a servizio di una visione politica, ha strumentalizzato le masse contribuendo ad ergere barriere più che a costruire ponti.

Purtroppo anche il panorama odierno registra una lista quotidiana di problemi causati da persecuzioni, da repressioni di minoranze religiose, dall'espandersi del fanatismo religioso, da diverse forme di discriminazione,

Basta sfogliare un quotidiano per rendersi conto dei conflitti tra ebrei e musulmani, indù e sikh ...

Lo scopo delle religioni non è di alimentare i conflitti ma di generare uno spirito in cui tutti possano vivere nel rispetto e nella fratellanza: "Nella crisi attuale, le religioni hanno una grande opportunità di porsi oltre l'ostilità e la violenza tra i popoli e promuovere la stima reciproca e una cordiale collaborazione" (Card. A. Dulles, in "Regno-attualità", 2002, p. 10).

... ..

È chiaro, comunque, che viviamo in una società multireligiosa e multi-etnica frutto della globalizzazione, delle varie forme di trasporto e di comunicazione, dei grandi flussi migratori che hanno contribuito a creare società religiosamente miste dove nessuna religione "può più pretendere di esercitare il proprio dominio esclusivo su una determinata regione e di proteggere i propri seguaci dal contatto con altre fedi" (ibidem, p. 6). In questo nuovo contesto si è chiamati a conoscere non solo la propria fede ma in qualche misura anche quella delle persone con cui si interagisce.

Le religioni ... accanto al malato

Uno dei luoghi privilegiati d'incontro tra persone appartenenti a diverse culture e tradizioni religiose è l'ospedale, dove l'uomo vive il mistero della sua vulnerabilità e mortalità. Nella stessa stanza di un ospedale si possono trovare il senegalese e lo iugoslavo, il filippino e l'indiano, il bianco e il nero, il cristiano e il musulmano, chi crede e chi si dichiara ateo o indifferente.

L'ospedale, a differenza della parrocchia, è diventato un crocevia importante dell'umanità, un punto d'incontro delle diverse biografie personali, culturali, geografiche, religiose.

... ..

Per facilitare la riflessione è stata inviata a ogni relatore una serie di domande entro cui collocare il proprio intervento, focalizzate a chiarire di ciascuna tradizione religiosa i:

- principi significativi (antropologici, filosofici, religiosi);
- idee di fondo riguardanti la dieta, l'assistenza sanitaria e spirituale di malati;
- prospettive etiche circa l'aborto, l'accanimento terapeutico, l'eutanasia, il prelevamento di organi ...;
- rituali e procedure da conoscere e rispettare in caso di morte e nella cura della salma;
- procedure riguardanti la sepoltura, il lutto e la sua elaborazione;
- il significato della morte e della speranza, oltre la morte.

Arnaldo Pangrazzi

TRADIZIONE EBRAICA

La salute nella prospettiva ebraica

L'ebraismo attribuisce uno straordinario valore alla vita.

L'esigenza di salvare una vita umana, così come il concetto di salute, connesso con una visione integrale dell'uomo per cui l'armonia del fisico deve essere associata a quella psichica e sentimentale, occupano un posto molto elevato nella scala dei valori della tradizione ebraica.

....

Nella Bibbia la salute dell'uomo è presentata come uno degli elementi del sistema della retribuzione e della punizione che Dio riserva all'uomo.

....

La normativa biblica si propone essenzialmente di elevare l'uomo sul piano etico, ma non trascura il benessere fisico dell'individuo e quello della società. In questa chiave possono essere lette molte norme quali quelle relative ai cibi proibiti, al sangue mestruale, alla pulizia dell'accampamento, alla circoncisione, alla purificazione, all'immersione in acqua pura e anche il sabato.

La letteratura talmudica è molto ricca di consigli relativi alla conservazione della salute e alla prevenzione dei malanni.

....

Il problema della sofferenza è stato affrontato, in ambito ebraico, da varie angolature.

Il dibattito è presente nella Bibbia, trattato ampiamente nel *Libro di Giobbe*, nell'*Ecclesiaste* e, spesso, nei *Salmi*.

....

Di fatto, l'uomo deve accettare il male come parte integrante della propria natura e di quella del mondo. Chi soffre, se ad un esame di coscienza si riconoscerà privo di colpe, perlomeno avrà fatto lodevoli passi nel tentativo di stabilire con Dio un rapporto più stretto.

Accettare la sofferenza e continuare a credere, anzi, a ringraziare l'Eterno, significa aver preso coscienza del proprio posto nel complesso quadro del mondo.

Di qui parte l'insegnamento talmudico secondo il quale "si deve benedire l'Eterno per il male così come per il bene". Il male, infatti, può essere anche visto come strumento per raggiungere il bene.

....

L'ebreo, dunque, accetta il male ma non lo ama, lo teme. Non è mai sicuro di poter superare la prova; perciò prega Dio di liberarlo dalla sofferenza.

....

Pertanto, è Dio che colpisce con la malattia, generalmente come punizione, ed è Dio che procura guarigione.

....

C'è chi attribuisce la causa di molte malattie "all'occhio cattivo", cioè all'invidia, al calore, al troppo sangue nel corpo, alle cattive abitudini alimentari.

....

Il rapporto medico-malato

In presenza di una malattia è vietato far conto sui miracoli. Occorre, invece, utilizzare tutto quanto la scienza medica mette a disposizione per il recupero della salute. Il malato non ha il diritto di non curarsi; al contrario, è tenuto a preservare nel migliore dei modi il proprio stato di salute.

Paziente e medico devono avere consapevolezza che la guarigione dipende, in ultima analisi, da Dio. Il medico deve pregare costantemente di non incorrere in errore nel corso della terapia.

....

Secondo la normativa ebraica, non è necessario chiedere al malato il consenso per un intervento chirurgico o medico, allorché un professionista qualificato e degno di fiducia ne sostenga la

necessità. Questa norma deriva dal principio secondo il quale la tutela della vita ha precedenza su altre considerazioni.

Particolare attenzione deve prestare il medico uomo nei confronti della paziente donna, considerando la particolare sensibilità di questa ed il suo senso di pudore.

...

Norme nei confronti dei malati

Il primo obbligo imposto all'ebreo nei confronti del malato è quello di fargli visita.

...

Le modalità per compiere il dovere di visitare l'infermo sono regolate dettagliatamente dalla normativa.

...

Per facilitare la pratica di questa norma, nelle comunità ebraiche da secoli sono state costituite apposite confraternite.

...

La cura del malato terminale

Nella letteratura rabbinica è citata un'affermazione in qualche modo paradossale: "È preferibile un'ora di pentimento e di buone azioni in questo mondo a tutta la vita del mondo futuro. È preferibile un'ora di beatitudine nel mondo futuro a tutta la vita di questo mondo" (Avot, IV, 22).

...

Dunque, se questa vita è preparazione al mondo futuro, occorre prolungarla il più a lungo possibile per avere l'opportunità di predisporre nel migliore dei modi a quella futura..

Nulla può essere fatto per accelerare il trapasso o indebolire la volontà di sopravvivenza del malato. Non è permesso compiere alcuna azione nei suoi confronti al di fuori di quanto è finalizzato al trattamento terapeutico o ad alleviare le sofferenze.

Luciano Caro

TRADIZIONE ISLAMICA

La salute nella prospettiva islamica

È utile chiarire innanzitutto cosa significano morte e vita per i musulmani. Per un musulmano vita e morte sono creature di Dio, come Egli stesso afferma nel Suo Libro Sublime: *“Benedetto Colui nella cui mano è il Regno, Egli è l’Onnipotente, Colui che ha creato la morte e la vita per mettervi alla prova (e conoscere) chi di voi meglio opera; Egli è il Potente, il Perdonatore”* (LXVII, 1-2).

La cura della malattia

....

Nel campo sanitario il medico musulmano ha capito bene ciò che è indicato nel Corano e lo ha applicato per promuovere equilibrio dinamico nelle persone curate.

Il medico Ali Abbas ha detto: *“La buona salute è l’equilibrio totale del corpo umano; la dinamica di questo equilibrio è il giusto e non l’eccesso né l’assenza; la mancanza di equilibrio è la causa di ogni malattia”*.

....

Il musulmano è sempre contento di tutto ciò che gli accade e non protesta, consapevole che solo Dio concede la salute e che è l’uomo a provocare la malattia.

....

La malattia e alcune questioni etiche

....

Nella tradizione islamica il problema degli handicappati va preso come un dono e una prova di Dio e non come una terribile disgrazia.

È, inoltre, importante prendersi cura dei malati e degli anziani. L’Islam chiama i figli dei figli e delle figlie “Hafid”, cioè colui che corre, che corre proprio per assistere e servire i nonni.

Essere vicini al malato, con cura e amore, è un dovere religioso. A lui ci si accosta cercando di ricordargli la presenza di Dio, pregando con lui, recitando il Corano e invocando il Signore.

Dal punto di vista etico l’Islam non si rassegna dinanzi a omicidi quotidiani, inosservati e impuniti, quale l’aborto. Anche l’eutanasia, in qualsiasi forma si presenti, è omicidio. La vita appartiene a Dio e Lui giudicherà le nostre azioni. Anche togliere o asportare una parte del corpo umano, che non sia necessario, viene considerata una violazione, come dice il Profeta stesso: *“Chi rompe l’osso ad un morto è come se rompesse l’osso ad un vivo”*.

Onorare il valore di ogni persona è ciò che Dio comanda e questo dovere è particolarmente rivolto ai medici: *“Chi ammazza una persona è come se avesse ammazzato tutta l’umanità e chi fa vivere una persona è come se avesse ricreato tutta l’umanità”*.

Dachan Nour & Abdel Q. Moh’d

TRADIZIONE INDUISTA

Salute e malattia nella prospettiva Induista

....

La malattia, come la salute, ha origine dalle nostre azioni passate. Ciò che abbiamo fatto in passato determina l'organizzazione del corpo, della mente; il corpo può essere sano, deforme, malato dalla nascita: tutto ciò è conseguenza del *karma*. Ricordiamo ancora che non si tratta di una forma cieca di determinismo!

Una condizione Karmica può essere gestita da un'attività cosciente e consapevole che può migliorare la situazione iniziale: è possibile nascere con un organo fisico debole, ma la condotta e le scelte personali possono portare ad un tipo di vita piuttosto che ad un altro. Il cercare di fare cose positive aiuta molto a migliorare.

Ci sono malattie che insorgono per un uso improprio della mente e del corpo, altre che provengono dal nostro patrimonio genetico.

....

Ogni individuo è composto di corpo, mente e spirito. Gli antichi *rishi*, artefici della scienza della vita, organizzarono la loro conoscenza in differenti sistemi di sapienza: lo yoga e l'*ayurveda*. Si potrebbe dire che i due sistemi si occupano dell'essere umano nella sua struttura psicofisica: l'*ayurveda* è la parte fisica e terapeutica dello yoga e lo yoga è la componente spirituale dell'*ayurveda*.

....

Il termine, dunque, implica un'attenzione all'intera esistenza dell'uomo; la salute è un tassello all'interno di un complesso sistema di relazioni con l'ambiente, le emozioni, i sentimenti.

....

Nei testi sacri le malattie sono classificate in base a fattori endogeni, fattori esterni, influssi stagionali ed astrali. Si suddividono in malattie ereditarie, congenite, aggravamento dei *dosha*. L'insorgere della malattia fisica è prodotto da uno squilibrio delle forze vitali nel corpo.

....

Malattie e Karma

....

La legge del karma è anche una legge di responsabilità, è una legge di azione, ossia essere responsabili nelle azioni. Nella misura in cui si è responsabili nella vita di tutti i giorni, si mantiene il corpo più sano, ovviamente nei limiti di quella che è la predisposizione genetica. Contributi che promuovono la salute sono : lo yoga, le purificazioni, gli ideali spirituali; vale a dire non si nutre solo il corpo, ma anche la mente con buoni propositi, con un atteggiamento equilibrato e felice. Una mente felice è capace di produrre effetti positivi sul corpo; al contrario una mente che è infelice, in conflitto, può essere potenzialmente fonte di malattie. Di per sé la malattia non è un male in senso assoluto: fa parte della polarità dell'esistenza, della nascita e della morte. La malattia a volte stimola la crescita morale e spirituale, attraverso una malattia ci si rende conto della realtà del corpo, nella malattia si diventa coscienti di quali siano le cose importanti. La sofferenza elimina il *karma* negativo; questo concetto è lo stesso della redenzione attraverso la sofferenza, concetto che si trova in moltissime religioni.

La malattia è purificazione; non solo, la malattia prepara alla morte.

....

La visione della morte

La morte è il silenzio del corpo. In effetti non è altro che l'abbandono dell'esperienza di questo mondo che avviene attraverso il corpo; quindi è solo l'abbandono della spoglia, cioè dell'involucro più grossolano di una struttura organizzata che in realtà è molto più complessa. *"Come un uomo, smettendo i vestiti usati, ne prende altri di nuovi, così proprio l'anima incarnata, smettendo i corpi logori, viene ad assumerne altri nuovi"* (Bg 11 22).

La preparazione alla morte nella tradizione Indù

“Questo corpo di argilla mortale è spinto dai Karma gemelli (il buono e il cattivo). Quando le piogge torrenziali cadono incessanti, il vaso di fango torna di nuovo fango. Così anche la morte porta distruzione. E quando il tetto corpo sprofonda, né moglie né figli lo accompagnano. Solo le austerità e la conoscenza che l'uomo ha acquistato vanno con lui” (Tirumantiram).

I seguenti comportamenti sono quelli tradizionali che l'indù contempla prima della dipartita:

- ritrovare amici e nemici con i quali riconciliarsi; compiere tutti i propri doveri;
- dedicarsi allo studio delle scritture, alla meditazione ed intensificare la pratica personale;
- fare lunghi pellegrinaggi e ritiri in luoghi sacri, eremitaggi (ashram), dove praticare lo yoga;
- la famiglia deve sostenere questi sforzi, senza ritirare il proprio sostegno dagli obblighi sociali.

Per un indù è auspicabile affrontare la morte in uno stato cosciente e lucido, rifiutando persino un eccesso di somministrazione di droghe che annebbiano od offuscano la mente.

Morte in ospedale e accanimento terapeutico

I progressi della medicina, il miglioramento delle strutture sanitarie, le aspettative di una morte naturale, ovvero più tardiva possibile, sono condizioni che hanno portato ad un tipo di morte sempre più diffuso: il decesso in ospedale. La morte in ospedale, in particolare in reparti ad alta tecnologia, rassicura e rasserena i famigliari circa l'adeguatezza delle cure prestate. Ma il paziente rimane in un ambiente estraneo, lontano dai suoi affetti, con un'unica tensione: la guarigione.

L'ansia di prolungare la vita quanto più possibile, il negare la morte contingente è conseguenza indubbia dell'illusione dell'immortalità, da sempre presente nell'uomo, ma oggi rafforzata dalle conquiste tecnologiche.

L'accanimento terapeutico può essere visto anche come inutile, ma ricordiamo che ogni essere è un “mondo” e si può decidere in coscienza quello che a lui è più consono.

Chi opera nel settore dovrebbe impegnare tutte le sue forze per umanizzare i rapporti con il paziente nel massimo rispetto delle sue idee, della sua religione, e soprattutto spingere i parenti, i famigliari del paziente, ad avvicinarsi a lui, confortarlo con la loro presenza, assistenza e soprattutto con il loro amore.

La benedizione per il viaggio

Tradizionalmente gli indù dovrebbero fare sì che il morente sia portato a casa, ove ciò è possibile. Quando la morte di un congiunto è imminente, tutti i bambini della famiglia sono avvisati. Il morente viene sistemato, se possibile, nella sua camera con la testa rivolta a nord oppure ad est. Una lampada viene accesa vicino al capo. La famiglia recita inni sacri e prega per aiutare l'anima del defunto al distacco e al suo nuovo viaggio. Se la persona non può essere portata a casa, allora le persone si radunano all'ospedale.

La cura del corpo del defunto

Il corpo del defunto deve essere toccato, lavato, vestito con molto rispetto, possibilmente dai familiari. Viene poi posto con la testa rivolta a sud; la lampada sacra viene posta vicino al capo e si accendono gli incensi. Ognuno dei parenti viene e applica dell'olio di sesamo sul capo del deceduto. Il capo è avvolto in un tessuto che passa sotto il mento e ne avvolge la cima. I pollici sono legati insieme così come gli alluci.

In nessuna circostanza il corpo deve essere imbalsamato.

Svamini Hamsananda Giri

TRADIZIONE BUDDHISTA

La sacralità della vita

La vita umana viene considerata dal buddhismo come uno stato di esistenza estremamente favorevole in quanto l'uomo ha in sé la potenzialità di risvegliarsi e quindi di conseguire la liberazione dalla vita comune o samsarica. La preziosa esistenza umana, un'esistenza normale, normodotata diremo, non deve assolutamente essere sprecata e va utilizzata al meglio per procedere nel cammino di liberazione.

...

Il primo precetto buddista è infatti non togliere la vita e la parte propositiva recita: proteggi la vita in tutte le sue forme. Ecco quindi che molto forte si presenta subito al buddista il rapporto con la tutela della vita, la tutela e la protezione dei più deboli.

Tradizionalmente la vita comincia nel momento stesso del concepimento e quindi un'interruzione della gravidanza è di per sé un atto negativo (karma) che conduce a una cattiva rinascita. Ma nel buddhismo si cerca di tenere conto delle situazioni specifiche non in modo rigido, ma in modo comprensivo delle interrelazioni di cui certi atti sono frutto o sono conseguenze. In alcune situazioni, per esempio, di pericolo per la madre, in casi di violenza fisica o simili, tale atto viene considerato nel quadro globale in cui la decisione viene maturata e grande importanza viene data alla motivazione che spinge a tale dolorosa decisione. Il karma (Effetto) risultante avrà pertanto un'influenza minore e può essere mitigato con offerte e preghiere a figure quali il bodhisattva della Compassione (*Kannon* in giapponese o *Cenresig* in tibetano).

La malattia, la sofferenza e la compassione verso chi soffre

La malattia e la sofferenza fanno parte integrante della vita dell'uomo, come viene anche definito nella prima Nobile Verità insegnata dal Buddha; come tali devono essere realisticamente considerate non una punizione per una colpa commessa, ma un dato di fatto insito nella nostra - forma di esistenza, che deve essere affrontato con attenzione dal punto di vista terapeutico e psicologico. Per il buddhismo, infatti, non c'è dicotomia tra corpo e mente, essi vengono sempre considerati un tutt'uno inscindibile, e quindi anche nella malattia gli aspetti più meramente fisici hanno un risvolto psichico. I due aspetti si intrecciano condizionandosi vicendevolmente come anche la moderna medicina sostiene.

...

Un tratto fondamentale dell'insegnamento buddista è infatti la compassione che deve essere esercitata nei confronti di tutti gli esseri che "possono essere stati tutti nostre madri nelle esistenze precedenti". Viene il più possibile mantenuto un atteggiamento riservato, dignitoso e non troppo emotivo, proprio delle culture asiatiche.

La morte: momento fondamentale nella vita

Il momento fondamentale nella vita di un buddista è il momento della morte piuttosto che quello della nascita; da un lato è positivo perché permette di avere la possibilità della liberazione in questa vita, dall'altro è segno che non la si è ancora raggiunta.

...

Il morente consapevole dell'ineluttabilità del *karma* viene invitato a prepararsi alla morte per favorire una buona rinascita e permettere a colui o colei che seguiranno di poter nascere in condizioni favorevoli alla liberazione.

Il morente e il post-mortem

Il morente, nell'ultimo passo, viene accompagnato, se possibile, dalla famiglia e da un religioso che recita parole che possano aiutarlo nel momento finale del trapasso. Questo non coincide con il solo fermarsi del battito cardiaco ma richiede tempi più lunghi per far distaccare progressivamente le forme di coscienza fino all'estinzione dell'ultima forma indifferenziata che, secondo l'eredità karmica lasciata dal defunto, darà origine alla vita successiva. Il tutto è considerato un processo naturale a cui non ci si può opporre. Non vi sono forme strazianti di disperazione e pianti perché tali atteggiamenti interferiscono, secondo la tradizione, con il progressivo abbandono del corpo da parte del principio cosciente. Al contrario si cerca di coltivare un atteggiamento sereno e distaccato, pieno di amore per il defunto cercando di favorirne il distacco dalla vita senza trattenerlo con pianti e lamenti.

....

Generalmente i corpi vengono cremati e, ove possibile, le ceneri vengono disperse in luoghi appositi (cimitero degli antenati).

Autopsia e prelevamento di organi

Nella visione buddista l'autopsia è vista come un atto cruento nei confronti del defunto; nella tradizione tibetana è accettata con grande difficoltà se non addirittura ostacolata; pertanto è auspicabile un aiuto alla famiglia per evitare tale procedura.

In ambito ospedaliero un altro punto dolente oggi, in Italia, riguarda il prelevamento degli organi per i trapianti, in assenza di un diniego scritto e documentato preventivamente.

....

Nel buddhismo grande enfasi viene posta sul dono e sulla compassione verso tutti gli esseri senzienti. In questo senso per alcune tradizioni mahayana donare parte del proprio corpo è un atto di grande compassione e pertanto meritorio D'altra parte il fatto che gli organi devono essere prelevati a cuore battente rischia, in relazione alla morte vista come un processo lungo e a vari stadi, di interferire in modo negativo con il distacco del principio cosciente ed incidere sulla futura esistenza, almeno per gli uomini comuni non dotati di una grande realizzazione spirituale. Pertanto la posizione vajrayana più tradizionale non è favorevole all'espianto degli organi a cuore battente.

Maria Angela Fallà